Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

24ª Domenica del Tempo Ordinario (17 settembre 2023)

Introduzione alle letture: *Sir 27,30–28,7; Sal 102; Rm 14,7-9; Mt 18,21-35*

Domenica scorsa abbiamo ascoltato dal capitolo 18 del Vangelo secondo Matteo l'inizio del discorso ecclesiale sulla correzione fraterna; oggi ascoltiamo la conclusione dello stesso discorso con la parabola che ci invita a perdonare sempre e a perdonare tutto. Nella prima lettura il sapiente Siracide di dà alcuni consigli preziosi, invitandoci a non coltivare rancore, ira e desiderio di vendetta, diventando imitatori del Signore nel perdono. E con il Salmo 102 lodiamo il Signore che è buono e grande nell'amore: Egli perdona tutte le nostre colpe. L'apostolo, infine, scrivendo ai Romani ci ricorda che siamo del Signore, apparteniamo a lui, sia che viviamo sia che moriamo: l'importante è essere insieme al Signore. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: La bella notizia è che possiamo vincere il rancore e l'odio

«Rancore e ira sono cose orribili, le porta dentro il peccatore». Il saggio Siracide ci ha preparato all'ascolto del Vangelo ricordandoci come l'atteggiamento di chi nutre rancore e desiderio di vendetta sia il comportamento grave di un peccatore; e Gesù ci insegna a pregare chiedendo che siano rimessi a noi i nostri debiti, perché le nostre azioni siano simili a quelle del Padre. Non basta dire che il rancore è cosa orribile, non basta dire: "Non bisogna coltivare il rancore" … la bella notizia sta nell'annunciare che il Signore ci ha resi capaci di perdonare.

L'annuncio evangelico non ripete la legge dicendo che "dovete perdonare": questa non è una bella notizia. Il Vangelo come bella notizia è invece questo: "Potete perdonare perché avete ricevuto la grazia di Cristo". Non è una legge, ma un dono! Siamo stati perdonati, siamo stati graziati, siamo stati abilitati ad essere come il Signore. Questa è una bella notizia: abbiamo in noi la forza di perdonare … usiamola! Non è un rito magico la grazia di Dio, è un dono che chiede corresponsabilità. Ci è dato il perdono, perché noi diventiamo imitatori del Signore, «grande nell'amore» come Lui.

Allora possiamo rileggere i consigli del Siracide, non intendendoli semplicemente come sforzo umano per applicare delle norme morali, ma come riconoscimento del dono di grazia che ci è stato fatto. Il Signore non ci ha trattato secondo le nostre colpe … se avesse considerato i meriti dell'umanità l'avrebbe lasciata perdere; se avesse considerato il comportamento buono degli uomini – non avendone trovati – li avrebbe semplicemente distrutti o puniti tutti; invece, proprio perché l'umanità era peccatrice, Dio è intervenuto per cambiare la situazione. L'opera compiuta da Cristo è un generoso dono di grazia, Cristo è colui che ha perdonato i suoi uccisori e ha pregato per coloro che lo maltrattavano, e il suo gesto di amore così grande ci rende capaci di fare altrettanto.

Ognuno di noi deve riconoscere di avere questo patrimonio di famiglia: la potenza di Cristo, la potenza della sua misericordia mi è data! È diventata mia parte di eredità, io ho la possibilità di essere come il Signore. Prego perché siano rimessi i miei peccati … e come posso allora non fare quello che chiedo al Signore?

Il rancore invece è immagine della chiusura in se stessi. Il rancore è l'atteggiamento di chi continua a ricordare quello che gli hanno fatto e lo ripete – se lo ripete e si rode – e si arrabbia e continua a patirci. Questo è l'atteggiamento di chi è chiuso in se stesso e pensa solo al proprio problema; mentre chi accoglie il Signore e riceve la sua grazia, di fronte al male che ha subito, è capace di guardare oltre e di considerare la potenza della misericordia di Dio: diventa capace di

non conservare astio e desiderio di vendetta – ma ancora di più – capace di azione buona, capace di rispondere al male con il bene, capace di trattare bene quelli che lo hanno trattato male. È un'opera divina che diventa opera nostra, perché ci è stata data. Quel perdono straordinario che il Signore ha concesso è grazia per noi: abbiamo la possibilità di amare come Dio.

Invece l'atteggiamento del rancore è la chiusura a Dio. Se io penso solo alla mia situazione e non considero la mia situazione alla luce di Dio, continuo ad arrovellarmi, a rodermi, a provare dolore. Ci sono delle persone che per aver ricevuto qualche torto, per tutta la vita si rodono e continuano a ripetere quella loro sofferenza. Eppure il Signore ce ne ha liberato e se ci apriamo a lui, ci libera da questo rodimento del rancore. È istintivo: se mi trattano male reagisco in modo animalesco. Se tirate un calcio a un cane, vi abbaia, vi mostra i denti – è logico – è anche la nostra reazione: a chi ci tira un calcio, mostriamo i denti … ma è una reazione animalesca. Se io mi fermo all'animale che è in me, continuo a ricordare che quello mi ha tirato un calcio; se invece divento uomo e maturo e mi rapporto con il Signore e riconosco che lui mi ha dato una capacità straordinaria, divento capace non solo di non vendicarmi, ma anche di fare il bene, di reagire meglio. La nostra preghiera al Signore deve essere proprio legata a questo desiderio di diventare capaci, anche nelle piccole cose, di generoso perdono. Certo se ci sono dei torti enormi il perdono diventa faticoso, ma lo è anche per piccole cose, se uno non è allenato spiritualmente.

C'è un particolare interessante nelle parole del Siracide: «Ricordati della fine e smetti di odiare»: ricordati che stai per morire e smettila di coltivare nel tuo cuore atteggiamenti cattivi. Nell'Inno della Pentecoste Manzoni chiede allo Spirito Santo "i pensieri che il memore ultimo dì non muta". Quando saremo alla fine della nostra vita, sul letto di morte, ripensando a quello che abbiamo fatto – se abbiamo voluto bene a tante persone, se abbiamo perdonato – saremo contenti di ricordare quel bene che abbiamo fatto; ma se nel cuore ci sarà ancora rancore, rabbia, ostilità, in quell'ultimo momento sarà proprio l'atteggiamento negativo a intristire la nostra esistenza. Sarà bello invece se alla fine potremo ricordare pensieri buoni e atteggiamenti generosi, non avremo bisogno di cambiare impostazione alla fine … perché l'abbiamo cambiata all'inizio. Il Signore ci ha resi capaci di vincere rancore e ira, «cose orribili», e noi siamo contenti di essere cristiani come Cristo. Grazie alla sua forza anche noi abbiamo vinto queste cose orribili e possiamo vivere in modo sereno, senza rodimenti, con quel cuore grande che caratterizza il Signore, magnanimo, grande nell'animo.

Omelia 2: Fra Cristoforo e il pane del perdono, un cuore più grande dell'offesa

L'evangelista Matteo raccoglie nel suo scritto l'insegnamento di Gesù suddividendolo in cinque grandi discorsi. Il quarto, che occupa il capitolo 18, è chiamato "discorso ecclesiale", perché contiene gli insegnamenti fondamentali per la vita comunitaria dei cristiani. Domenica scorsa abbiamo ascoltato l'inizio di questo insegnamento sulla correzione fraterna, oggi ci è proposta la conclusione con la parabola del perdono. Per vivere bene insieme è necessario dare e chiedere il perdono, perché abbiamo tutti qualcosa da farci perdonare e da perdonare.

Una parola fondamentale della nostra vita famigliare e comunitaria in genere, è proprio *scusa:* chiedere scusa, chiedere il perdono e concedere il perdono. È fondamentale nella vita dei coniugi perdonarsi a vicenda; è fondamentale nella vita di relazione fra genitori e figli, fra fratelli, perdonare e farsi perdonare. È la struttura fondamentale del nostro amore, della nostra relazione fraterna e figliale, perché è l'atteggiamento che Dio ha nei nostri confronti.

«Nessuno di noi vive per se stesso» … ce lo ha detto l'apostolo in modo chiaro e deciso: "Non viviamo per noi stessi, siamo in relazione, viviamo per gli altri, viviamo per il Signore ed è importante, quindi – sia che viviamo, sia che moriamo – essere del Signore", cioè appartenere a lui, condividere il suo stile, pensare, parlare, agire, come lui.

L'insegnamento cristiano del perdono non è semplicemente una esortazione, ma è soprattutto un dono di grazia: siamo stati resi capaci di perdonare. Cristo è morto ed è ritornato in vita per essere il Signore della nostra vita, per darci la possibilità di fare come lui. Noi vogliamo imparare dal Signore questo atteggiamento di generosità nei confronti degli altri, l'atteggiamento

di pazienza, di magnanimità, di animo grande che sa comprendere gli altri, essendo consapevoli della nostra debolezza.

Mi è tornato alla memoria, meditando su queste letture, il personaggio manzoniano di fra Cristoforo, figura emblematica del perdono. Da giovane era stato uomo prepotente e permaloso, arrogante nei confronti degli altri: si scontrò con un passante semplicemente per diritto di precedenza: si incontrarono sullo stesso marciapiede e litigarono per chi dovesse lasciare il passo all'altro. Sentiamo notizie di cronaca dove per un parcheggio qualcuno si accoltella … è sempre la stessa cosa. C'è quell'arroganza prepotente che fa dire: "Io ho la precedenza e se tu non me la dai, ti distruggo". Questo è l'atteggiamento negativo dell'uomo, ma è proprio quello che il Signore ha corretto.

Il giovane Ludovico tira fuori la spada e si scontra con quell'altro che non gli lasciava il passo sul marciapiede e lo uccide, mettendo in moto un processo di vendetta, perché la famiglia dell'ucciso vuole vendicarsi. Il giovane Ludovico si rifugia in un convento e lì cambia vita, decide di farsi frate, non per scappare dalle responsabilità, ma perché ha incontrato il Signore proprio in quella esperienza di peccato. E la prima azione che fa una volta che ha compiuto l'itinerario formativo del religioso è quella di andare in casa dell'ucciso a chiedere perdono. Il fratello del morto invita tutto il parentado per umiliare quel nemico e invece resta conquistato dalla sua umiltà. Ludovico, divenuto fra Cristoforo, entra in mezzo a quella folla ostile con atteggiamento umile e davanti al fratello di colui che aveva ucciso chiede perdono. Di fronte a questo atteggiamento l'ostilità lascia cadere le armi, non c'è più desiderio di vendetta, al contrario subentra un riconoscimento dell'opera del Signore: la conversione di uno che decide di essere come il Signore, tocca il cuore anche degli altri.

Umilmente fra Cristoforo chiede l'elemosina di un pezzo di pane … è "il pane del perdono", che il frate terrà in tasca per tutta la vita a ricordo del perdono ricevuto. Quel pane, che è un simbolo eucaristico, sarà nella sua vita la fonte dell'insegnamento: potrà dire agli altri che è necessario perdonare e lo dirà a Renzo e Lucia nel loro ultimo incontro poco prima di morire di peste. Fra Cristoforo consegna come eredità ai due sposi promessi quel pane del perdono, dicendo loro di mostrarlo ai propri figli e di insegnare a perdonare sempre, a perdonare tutto.

È l'insegnamento evangelico: per vivere in comunità, per vivere in famiglia, per vivere nella società è necessario chiedere perdono e perdonare. E il Signore Gesù è venuto proprio a darci questa grazia, di perdonare sempre e di perdonare tutto.

Omelia 3: Il rancore è una malattia spirituale da cui il Signore ci guarisce

Il Signore ha avuto compassione di noi e ci ha perdonati, così anche noi dobbiamo rapportarci con il prossimo. Noi diventiamo imitatori del Signore: avendo ricevuto la sua misericordia, siamo diventati capaci di fare misericordia. Il perdono che noi diamo è una conseguenza del perdono che abbiamo ricevuto. Non siamo noi che iniziamo questa storia d'amore, è il Signore che ha preso l'iniziativa e ha cominciato perdonandoci, offrendoci un dono grandioso che supera ogni nostro debito.

A Gesù piace particolarmente l'immagine del debito per parlare del peccato, tant'è vero che nella preghiera che insegna ai suoi discepoli adopera proprio questa immagine, che noi ripetiamo tutti i giorni … forse senza neanche più pensarci: "Rimetti e noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori". Non siamo noi la misura del perdono, non è corretto dire che il Signore ci perdona se noi perdoniamo; perché l'azione iniziale è stata la sua: senza condizione ci ha dato il condono generale dei nostri debiti.

Il debito è qualche cosa che è dovuto ed è un problema quando il debito è grosso, perché se è un semplice prestito che si può restituire facilmente non costituisce un problema; il debito diventa problematico quando è enorme, quando non c'è la possibilità di colmarlo e si rischia di perdere tutto. Nella parabola che Gesù racconta adopera una cifra economica stratosferica: diecimila talenti. È una cifra simile al debito pubblico dell'Italia – migliaia di miliardi – non è possibile pagarlo. È come dire: quello che tu devi al Signore è immenso, gli devi tutto! Come puoi pagare tutto quello che ti è stato dato? È un debito di riconoscenza che tu hai nei suoi

confronti e lo avrai per sempre, non potrai mai pagarlo! Ma il Signore ti ha dato tutto questo *gratis*, non vuole essere pagato, vuole soltanto che tu sia come lui.

Nel secondo caso invece presenta una cifra normale: cento denari. Il denaro era la paga di un giorno di lavoro, quindi cento giornate di lavoro, lo stipendio di circa tre mesi, grosso ma pagabile. È quello che noi possiamo avere nei confronti degli altri; ma avendo ricevuto tanto dal Signore siamo diventati capaci di compassione, di misericordia, di generosità; siamo capaci di andare incontro e di rimettere agli altri i debiti. Se però quel dono che ci è stato fatto non viene applicato, non viene utilizzato nei confronti degli altri, quel dono lo perdiamo.

Il punto delicato è proprio qui: il Signore ci ha condonato tutto gratuitamente, ma ci ha dato la possibilità di fare altrettanto e ci chiede seriamente di fare altrettanto. Se noi non diventiamo disponibili a questo perdono generoso, perdiamo il credito che ci è stato fatto. Non ci serve a niente essere stati salvati, se non viviamo da redenti! La nostra esperienza cristiana consiste proprio nel renderci conto che stiamo guarendo, perché istintivamente ci viene rancore e desiderio di vendetta … ma la misericordia è curativa. Il Signore non copre semplicemente il nostro peccato, facendo finta di niente, ma guarisce. Abbiamo detto con le parole del Salmo: «Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue malattie» – le malattie spirituali – e la malattia peggiore del nostro cuore è proprio il rancore, la cattiveria, la coltivazione dell'odio. È una malattia che deve essere curata e solo il Signore è il medico capace di curare questa malattia. Per questo quando abbiamo delle situazioni di dolore, di rancore, di desiderio di vendetta nei confronti di qualcuno è necessario chiedere al Signore l'opera della sua misericordia, che ci curi con la sua compassione, che ci faccia diventare capaci di essere generosi.

Il rancore è come una ferita che può diventare una piaga: se non viene curata resta una piaga che fa male. "Ogni volta che ci ripenso mi viene il nervoso, non devo pensarci – dice qualcuno – perché se penso a quella persona, a quella situazione mi viene una rabbia che l'ammazzerei" … vuol dire che sei ancora malato. Finché schiacciando la parte ferita ti fa male, vuol dire che sei malato, la ferita deve essere ancora curata. Una ferita del corpo la curiamo, non lasciamo perdere, cerchiamo la medicina adatta, perché ci fa male e non vogliamo che faccia male. Anche il rancore fa male, ci rovina la vita: perciò deve essere curato. Finché pensando a quella situazione sto male, vuol dire che non sono ancora guarito … ma voglio guarire. E l'unica medicina è la misericordia di Dio: devo cercarla, chiederla, viverla; devo impegnarmi a pregare per chi mi ha fatto del male, per poter curare la mia ferita e guarire e diventare come il Signore.

Il Signore ha avuto compassione di te: anche tu devi avere compassione del tuo compagno. Chiediamo al Signore che ci faccia sperimentare la potenza della sua misericordia, che ci faccia guarire dalle nostre incapacità di perdonare e ci doni un cuore più grande di ogni colpa, più luminoso di ogni ombra, per rivelare al mondo l'amore di Dio che è senza misura.